

**DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE
GRUPPI DEL VANGELO**

**PRIMA LETTURA
28^a - 31^a domenica
Tempo Ordinario
Anno C**

SUSSIDIO PER GLI ANIMATORI

A cura del Coordinamento
per la celebrazione e la preghiera

LA PRIMA LETTURA DELLA DOMENICA

Nei tre anni trascorsi ci siamo soffermati a pregare e meditare sui vangeli della liturgia domenicale. Da quest'anno inizieremo a sostare in ascolto della prima lettura della messa, che è sempre tratta dall'Antico Testamento.

Questa lettura è scelta in riferimento ai rispettivi passi del Vangelo. Se è vero che questi testi dell'Antico Testamento sono inseriti nel Lezionario senza un ordine logico, per poterli riferire al brano del Vangelo; tuttavia il tesoro della parola di Dio verrà aperto in così larga misura, che i partecipanti alla Messa domenicale potranno conoscere quasi tutte le pagine più importanti dell'Antico Testamento.

Lo scopo di legare la prima lettura al vangelo sta nella volontà di mostrare l'unità dei due Testamenti e della storia della salvezza, incentrata in Cristo e nel suo mistero pasquale.

Ma che rapporto c'è tra Antico e Nuovo Testamento? Per illuminare la questione riporto una pagina del papa attuale, quanto era ancora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, dedicata proprio all'argomento.

“Nella teologia dei Padri della Chiesa la questione dell'unità interiore dell'unica Bibbia della Chiesa composta di Antico e Nuovo Testamento era un tema centrale. Che questo non fosse certamente solo un problema teorico, lo si può percepire quasi con mano nell'itinerario spirituale di uno dei più grandi maestri della cristianità, Sant'Agostino d'Ippona.

Agostino, essendo diciannovenne, nell'anno 373 aveva avuto una prima profonda esperienza di conversione. La lettura di un libro di Cicerone – l'opera andata perduta, *«Hortensius»* – aveva operato in lui una profonda trasformazione, che egli stesso retrospettivamente così descrive: *«Orientò verso di Te, Signore, le mie preghiere... cominciai a rialzarmi per tornare a te... Come ardevo, mio Dio, come ardevo, dal desiderio di abbandonare le cose terrene e di levare il volo verso Te»* (Conf. III 4,81).

Per il giovane africano, che come fanciullo aveva ricevuto il sale che lo rendeva catecumeno, era chiaro che la svolta verso Dio doveva essere una svolta verso Cristo, che senza Cristo egli non poteva trovare veramente Dio. Così egli passò da Cicerone alla Bibbia e sperimentò una terribile delusione: nelle difficili determinazioni giuridiche dell'Antico Testamento, nei suoi

intricati e talvolta anche crudeli racconti egli non poteva riconoscere la Sapienza, alla quale voleva aprirsi.

Nella sua ricerca si imbatté così in persone, che annunciavano *un nuovo cristianesimo spirituale, un cristianesimo nel quale si disprezzava l'Antico Testamento come non spirituale e ripugnante; un cristianesimo, il cui Cristo non aveva bisogno della testimonianza dei profeti ebraici*. Queste persone promettevano un cristianesimo della semplice e pura ragione, un cristianesimo nel quale Cristo era il grande illuminato, che conduceva gli uomini ad una vera autoconoscenza. Erano i manichei.

La grande promessa dei manichei si dimostrò ingannevole, ma il problema non era per questo risolto. Al cristianesimo della Chiesa cattolica Agostino poté convertirsi solo quando, per mezzo di Sant'Ambrogio, ebbe imparato a conoscere un'interpretazione dell'Antico Testamento, che rendeva trasparente nella direzione di Cristo la Bibbia di Israele e così rendeva visibile in essa la luce della sapienza ricercata. Così fu superato non solo lo scandalo esteriore della forma letteraria insoddisfacente della Bibbia nella sua antica versione latina, ma soprattutto lo scandalo interiore di un libro, che si manifestava ora, più che come documento della storia della fede di un determinato popolo, con tutti i suoi disordini ed errori, come voce di una sapienza proveniente da Dio e che concerneva tutti.

Una tale lettura della Bibbia di Israele, che riconosceva nelle sue vie storiche la trasparenza di Cristo e così la trasparenza del Logos, dell'eterna Sapienza stessa, non fu fondamentale solo per la decisione di fede di Agostino: essa fu e, rimane il fondamento della decisione di fede nella Chiesa nel suo insieme”.

La Chiesa ha sempre affermato che Antico Testamento e Nuovo Testamento sono inseparabili. Il loro primo rapporto sta proprio in questa inseparabilità. Inoltre è alla luce dell'Antico Testamento che il Nuovo comprende la vita, la morte e la glorificazione di Gesù (cf 1 Cor 15,3-4). Ma il rapporto è reciproco: da una parte, il Nuovo Testamento richiede di essere letto alla luce dell'Antico, ma, dall'altra, invita a « rileggere » l'Antico alla luce di Cristo Gesù (cf Lc 24,45).

Di questo cercheremo di tenere conto nella nostra preghiera e meditazione sui testi liturgici dell'Antico Testamento.

28^a Domenica del tempo ordinario (C)

Tornato Naamàn dall'uomo di Dio, confessò il Signore
2Re 5,14-17

Dal secondo libro dei Re

(5,14-17)

In quei giorni, ¹⁴ Naamàn [, il comandante dell'esercito del re di Aram,] scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola di Elisèo, uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato [dalla sua lebbra].

¹⁵ Tornò con tutto il seguito da [Elisèo,] l'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo». ¹⁶ Quello disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò.

¹⁷ Allora Naamàn disse: «Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore».

L'antefatto: siamo nella seconda metà del IX secolo a.C. Damasco ha esteso il suo dominio sulla maggior parte della Siria e della Palestina e il personaggio più in vista e stimato del regno è Nàaman, il comandante in capo dell'esercito. Costui sarebbe l'uomo più felice e fortunato se non fosse affetto dalla lebbra, la terribile malattia ritenuta uno dei peggiori castighi di Dio.

Un giorno una ragazza d'Israele, rapita durante una razzia, gli rivela che nella sua terra un profeta opera guarigioni straordinarie. È Eliseo, il discepolo di Elia.

Nàaman va a trovarlo, ma quando sta per giungere alla casa dell'uomo di Dio, gli viene incontro un suo servo che gli ingiunge di andare a lavarsi sette volte nell'acqua del fiume Giordano.

Nàaman si indigna. Si aspettava da Eliseo il compimento di qualche rito, un'invocazione al suo Dio, l'imposizione delle mani. Niente di tutto questo, Eliseo non si è neppure degnato di venirlo a salutare.

Imprecando, sta per allontanarsi quando i suoi servi gli si avvicinano e

gli fanno un ragionamento elementare: se il profeta ti avesse ordinato qualcosa di difficile, certo l'avresti fatto. Perché non mettere in pratica un comando tanto semplice?

A questo punto della storia si inserisce la nostra lettura: Nàaman scende al Giordano, si lava sette volte e la sua carne diviene come quella di un giovinetto; è guarito (v.14).

Torna indietro per ringraziare Eliseo con un regalo, ma questi si rifiuta di riceverlo: non vuole che sorgano equivoci.

La guarigione non deve essere attribuita a lui, ma al Signore.

Nàaman capisce ed esclama: “Ora sono convinto che su tutta la terra non c'è che il Dio d'Israele” (vv.15-16), d'ora in poi non adorerò altri dèi all'infuori del Signore. Per questo chiede il permesso di portare con sé un po' di “terra santa” per costruire, nella sua città, un altare al Signore (v.17).

Nàaman è curato non solo dalla lebbra del corpo, ma anche da quella dell'anima. Dal paganesimo è passato alla fede nell'unico, vero Dio. Ambedue le guarigioni gli sono state concesse gratuitamente: sono state un dono del Signore.

Il racconto della guarigione di Nàaman può essere facilmente letto come figura del battesimo che restituisce all'uomo la piena integrità dopo la devastazione operata dal peccato. È importante allora che la gratitudine verso chi ha il potere di farci nuovi nell'intimo si concretizzi, da parte nostra, nel riconoscimento che non vi è altro Dio fuori di lui da amare con tutto il cuore e con tutta l'anima.

29^a Domenica del tempo ordinario (C)

Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva
Es 17,8-13

Dal libro dell'Esodo

(17,8-13a)

In quei giorni, ⁸ Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim.

⁹ Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio». ¹⁰ Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle.

¹¹ Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. ¹² Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole.

¹³ Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada.

Gli amaleciti erano una tribù nomade che viveva nelle regioni desolate del deserto del Sinai. Pochi popoli sono stati odiati dagli israeliti quanto loro.

Avevano commesso un crimine imperdonabile. Gli israeliti che erano in cammino verso la Terra Promessa dovevano attraversare il loro territorio. Stanchi per il viaggio, chiedevano solo un po' d'acqua e gli amaleciti, invece di aiutarli, li assalirono e uccisero i più deboli della retroguardia della carovana (Dt 25,17-19).

La lettura di oggi si riferisce ad uno dei primi scontri avvenuti con questa tribù.

Dice il testo che Mosè ordinò a Giosuè di attaccarli, mentre egli, assieme ad Aronne e a Cur, sarebbe salito sul monte per invocare l'aiuto di Dio (vv.12-13). Mosè, con la sua intercessione, si pone come mediatore tra Dio e il popolo.

Accadde allora che, mentre Mosè stava con le mani alzate in preghiera, Giosuè vinceva, ma non appena, per la stanchezza, egli le lasciava cadere, gli amaleciti avevano la meglio (v.11).

Come riuscire a *mantenere sempre elevate in preghiera* le braccia di Mosè? Il compito di intercessore appare gravoso. Aronne e Cur trovarono la soluzione: posero Mosè seduto su di una pietra ed essi, uno a destra e l'altro a sinistra, glielo sostennero. Anche Mosè ha bisogno di essere sostenuto da altri. Rimasero così fino a sera e Israele sbaragliò gli amaleciti.

Il brano biblico non vuole essere un invito a chiedere a Dio la forza per uccidere i nemici! I popoli dell'antichità ritenevano che gli dei combattessero a fianco del popolo che li adorava. Noi oggi, istruiti da Gesù, sappiamo che questa è una concezione di Dio arcaica e rozza. L'episodio narrato nella lettura è stato inserito nella Bibbia perché ha un messaggio teologico: ci insegna che chi vuole raggiungere obiettivi superiori alle sue forze, deve pregare... senza stancarsi.

Ci sono risultati che non possono essere ottenuti se non mediante la preghiera. Ci confrontiamo con nemici che ci impediscono di vivere, che ci tolgono il respiro: l'ambizione, l'odio, le passioni sregolate. Se per un solo momento lasciamo cadere le braccia, se interrompiamo la preghiera, immediatamente questi nemici prendono il sopravvento e a noi non rimane che rassegnarci alla drammatica esperienza della sconfitta. Le braccia vanno mantenute alzate... fino a sera, fino al termine della vita, senza stancarsi.

La preghiera è dialogo tra Dio e l'uomo. Prima di tutto è ascolto della Parola che Dio ha da dirgli e insieme grido di intercessione per i fratelli, affinché Dio intervenga nella storia per liberare dal male i suoi figli e per far sì che tutti riconoscano in Gesù, suo figlio, il salvatore dell'uomo.

La figura di Mosè che sale sulla cima del colle per rimanervi con le braccia alzate tra il cielo e la terra in un gesto eloquente di intercessione e di amore per il popolo richiama direttamente nel cuore dei credenti il Signore Gesù innalzato sulla croce.

Perché il grido della preghiera possa diventare efficace e non cessare mai, ognuno di noi deve dire il suo sì a diventare – in una comunione cercata in modo consapevole ed insieme amata – una cosa sola con il Figlio immolato che ha steso le sue braccia sulla croce e rimane ora sempre vivo a intercedere per noi presso il Padre. Questo avviene soprattutto attraverso la nostra partecipazione alla celebrazione dell'eucaristia in cui il Signore ci chiama conformarci sempre più intimamente al suo mistero d'amore.

30^a Domenica del tempo ordinario (C)

La preghiera del povero attraversa le nubi

Sir 35,15-17.20-22

Dal libro del Siracide

(35,12-14.16-18)

¹² *Il Signore è giudice
e per lui non c'è preferenza di persone.*

¹³ *Non è parziale a danno del povero
e ascolta la preghiera dell'oppresso.*

¹⁴ *Non trascura la supplica dell'orfano,
né la vedova, quando si sfoga nel lamento.*

¹⁶ *Chi la soccorre è accolto con benevolenza,
la sua preghiera arriva fino alle nubi.*

¹⁷ *La preghiera del povero attraversa le nubi
né si quietava finché non sia arrivata;*

¹⁸ *non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto
e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.*

La legge è uguale per tutti, ma non tutti possono pagarsi dei buoni avvocati e i giudici non sempre sono imparziali. Dio che, come sappiamo, è chiamato a pronunciare il giudizio definitivo, inappellabile sull'uomo, assomiglia ai giudici di questo mondo?

Nell'AT viene dato quest'ordine a colui che in Israele deve amministrare la giustizia: "Non accetterai regali, perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti" (Dt 16,19). Disposizione saggia! Da un giudice che riceve regali non c'è certo da aspettarsi l'imparzialità. In una società in cui è facile addomesticare le sentenze dei processi con un po' di denaro, qualcuno può supporre che anche Dio, così come i giudici umani, possa essere corrotto, che possa, con qualche regalo, diventare *socio in affari*. Come?

Prendiamo il caso di un latifondista che non paga i suoi braccianti: sa di commettere un torto e sa che un giorno dovrà rendere conto al Signore. Allora che fa? Si reca al tempio, dà una buona mancia al sacerdote di turno ed offre a Dio un grasso agnello o un giovane toro. È convinto che, dopo aver ricevuto un dono così generoso, il Signore gli diventerà amico, chiuderà un

occhio sulle ingiustizie che commette, non lo colpirà con i suoi castighi, non invierà né malattie, né siccità, né la grandine per distruggere i suoi raccolti.

Il Siracide attacca duramente questa falsa religione: “Non cercare di corrompere il Signore con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta” (Sir 35,11). Poi – ed è il brano contenuto nella nostra lettura – spiega le ragioni della sua condanna: “Il Signore è un giudice che non fa preferenza di persone” (v.12).

Se egli non commette parzialità – pensiamo – egli premia i buoni e castiga i malvagi, senza discriminare fra poveri e ricchi. Invece – ecco la sorpresa! – per lui *non fare preferenza di persone* significa *schierarsi dalla parte del povero*. Questa è la sua giustizia! Amicizie, parentele, regali, minacce, elevata posizione sociale... nulla contano davanti a lui. *L'unica condizione che lo smuove è la povertà*, il bisogno dell'uomo: “Egli ascolta la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano né quella della vedova che si sfoga nel lamento” (vv.13-14). Le loro preghiere attraversano le nubi e non si fermano finché non raggiungono il trono di Dio (vv.15-18).

Quando davanti a lui si presenta chi non ha alcun merito da esibire, uno che può contare solo sulle proprie miserie, egli si commuove e pronuncia sempre una sentenza di salvezza.

Dio dunque si piega verso chi è umile e la preghiera dell'umile sale fino a lui. In questo movimento di reciproca ricerca tra Dio e l'uomo è possibile scorgere – fra cielo e terra – la croce su cui Gesù, il vero umile e piccolo, si innalza – preghiera perfetta – verso il volto del Padre che attende di usare misericordia.

31^a Domenica del tempo ordinario (C)

Hai compassione di tutti, perché ami tutte le cose che esistono
Sap 11,22-12,2

Dal libro della Sapienza

(11,22-12,2)

Signore, ²² tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.

²³ Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento.

²⁴ Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.

²⁵ Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?

²⁶ Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita.

¹ Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.

² Per questo tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato, perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore.

La preghiera del mattino d'ogni pio israelita comincia con le parole: "Ricorda Israele!...". Israele è un popolo che non dimentica. Ricorda ciò che i suoi padri hanno sofferto in Egitto: sono stati percossi, umiliati, sottoposti a duri lavori; poi il Signore li ha liberati colpendo i loro oppressori con duri castighi.

Quest'articolo fondamentale del Credo israelita sembrerebbe un invito a detestare per sempre gli Egiziani. Invece, sia nella Bibbia sia nella tradizione giudaica gli egiziani non sono mai esecrati e maledetti.

Non tutti hanno sempre condiviso questi sentimenti nobili. Molti si sono chiesti invece per quale ragione il Signore non li abbia annientati. Perché non li ha colpiti con piaghe ancora più dure? Perché tanta moderazione nei loro confronti?

La lettura riferisce la risposta che un pio israelita, vissuto ad Alessandria d'Egitto pochi anni prima di Cristo, dà a questo interrogativo. A coloro che considerano eccessiva, ingiustificata, la pazienza del Signore egli cerca di far capire le ragioni del suo comportamento.

Ricorda anzitutto che *egli ha occhi diversi dai nostri*.

Contemplando il cielo stellato e gli astri del firmamento, l'uomo rimane stupito di fronte all'immensità del creato. Dio invece vede "tutto il mondo come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra" (Sap 11,21-22).

Egli è *paziente perché è forte*, perché è grande e *può tutto* (v.23a).

I deboli aggrediscono con violenza i loro avversari perché hanno paura. Chi è forte non si preoccupa, tollera tutto, non si sente minacciato. Dio ha uno sguardo indulgente e misericordioso perché nulla lo spaventa. Lascia che gli uomini agiscano con libertà, mantiene sempre la calma, non si spaventa se li vede commettere errori perché è certo che il gioco non gli sfuggirà di mano. L'intolleranza nei confronti di chi commette peccati, l'aggressione contro chi pensa o si comporta in modo diverso, nascono dall'insicurezza, dalla paura, dalla sensazione che le forze del male possano divenire incontrollabili.

La seconda ragione della moderazione di Dio nei confronti degli Egiziani: egli non considera, *non vede i peccati degli uomini, in vista del pentimento* (v.23b).

Se castiga non lo fa per distruggere il peccatore, ma per ricuperarlo, per condurlo al pentimento. Egli non conosce la vendetta, la rappresaglia, la punizione, ma solo l'amore e la salvezza. Non desidera la morte del peccatore, ma che desista dalla sua cattiva condotta e viva (Ez 18,23). Un profeta anonimo, vissuto un centinaio d'anni prima, ha annunciato un evento inaudito: la conversione degli assiri e degli egiziani destinati a formare, insieme con Israele, un unico popolo. Il Signore degli eserciti – dice – li benedirà così: "Benedetto sia *l'egiziano mio popolo*, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità" (Is 19,25). L'autore del libro della Sapienza ha assimilato questa mentalità universalistica che il Signore cercava pazientemente di inculcare nel suo popolo Israele.

La terza ragione: *Il Signore osserva con amore tutto il creato* perché tutto ciò che esiste è opera sua.

Egli non disprezza nulla di quanto ha fatto. Non odia nessuno, ama tutti: buoni e cattivi, perché tutti sono sue creature e tutti, per il fatto stesso di esistere, portano in sé qualcosa di buono. Egli è il Signore “amante della vita” (vv.24-26). I suoi occhi non sono mai accecati dal desiderio di vendetta, come avviene spesso per quelli dell’uomo.

Raccontavano i rabbini che, dopo il passaggio del Mar Rosso, gli angeli avrebbero voluto unire le loro voci a quelle degli israeliti che inneggiavano perché il faraone e la sua armata erano stati sommersi dalle acque. Ma il Signore intervenne e disse: “Come potete cantare mentre i miei figli stanno morendo? I flutti stanno inghiottendo le mie creature e voi volete intonare un cantico?”.

La lettura si chiude con l’interpretazione teologica dei *castighi* che Dio ha inflitto agli Egiziani: non si tratta di castighi, ma di *medicine* (12,1-2). Come si fa con le medicine, ha impiegato *le piaghe* in piccole dosi. Non voleva distruggere, ma ammonire i colpevoli, farli rinsavire, far loro comprendere che erano usciti dal retto cammino, spingerli a rinnegare le loro malvagità e condurli alla fede.